

ex libris

Spero che l'uscita sia gioiosa e spero di non ritornare più

Frida Khalo «Diario»

fetici

MARS ATTACKS TENERAMENTE

Maria Gallo

Ci fanno paura, tenerezza e ribrezzo ma, naturalmente, non possiamo fare a meno di loro. Parliamo dei marziani che, secondo alcuni segreti documenti, sbarcarono (precipitarono) ufficialmente nel luglio del 1947, nei pressi della base aeronautica di Roswell. Di loro si favoleggiava già da molto tempo e ormai, grazie alla fantasia di scrittori e illustratori, ci eravamo abituati a considerarli dei vicini di casa un po' turbolenti forse, ma tutto sommato accettabili. Il presidente Eisenhower però decise di non ufficializzare l'incontro e così i marziani furono condannati a vivere solo nella fantasia di fumettisti, scrittori e registi cinematografici. Se sapessero quant'è noiosa la vita quotidiana sulla Terra, tra bollette da pagare e quiz tv, sarebbero ben felici di essere rimasti lì, oltre il confine che separa realtà e fantasia. Purtroppo alcuni di loro non hanno resistito alla tentazione e, grazie a insospettabili alleanze, sono finalmente sbarcati.

Astronavi? Teletrasporto? Niente di tutto questo. Il mezzo utilizzato è la banale produzione industriale di pupazzetti in plastica colorata. L'invasione dei marziani ha trovato nei regalini allegati a merendine e ovetti di cioccolata un formidabile alleato. Perché i giovanissimi umani sono gli unici soggetti, pare, ad aver compreso l'importanza degli amici alieni. Perché non basta avere un amico immaginario. Per il nostro corretto sviluppo mentale abbiamo bisogno di toccare con mano le nostre fantasie. Ma gli adulti, un po' per pudore, un po' per vergogna, non vogliono ammetterlo. Però quando al mattino, spaccettando la confezione di merendine per la colazione, il pargolo mugola di gioia alla vista dell'amico alieno, non resistono alla tentazione di strapparglielo dalle mani per osservarlo con finta indifferenza. Eppure sono bellissimi i piccoli marziani, con antenne o trombette al posto delle orecchie, che arricchiscono le collezioni dei



giovani appassionati. Spesso sono dotati di astronavi personalizzate su cui sono dipinti comandi, bottoni, prese d'aria, tutto quanto insomma possiamo immaginare sia utile e necessario per un corretto viaggio intergalattico. Dal punto di vista estetico sembra che per loro il mondo si sia fermato agli anni '50: colori sgargianti, facce strane, profluvio di antenne e occhi... Che fine ha fatto la *nouvelle vague* intellettuale che ci ha rintronato in questi anni con la storia che i veri alieni siamo noi, anzi che l'alieno è dentro di noi, anzi che l'alieno è un nostro replicante, e così via discettando? «Sciocchezze!» Dicono i marziani di plastica. «Puro imperialismo umanoide. Se davvero non credete all'esistenza degli omni verdi tenetevi pure le vostre elucubrazioni. Però poi non lamentatevi se nell'ultimo *Matrix*, il massimo dell'alienità è rappresentato dal fratello scemo dei Blues Brothers, replicante infinito».

Guida ai diritti del contribuente

sabato 5 luglio in omaggio con l'Unità

orizzonti

idee | libri | dibattito

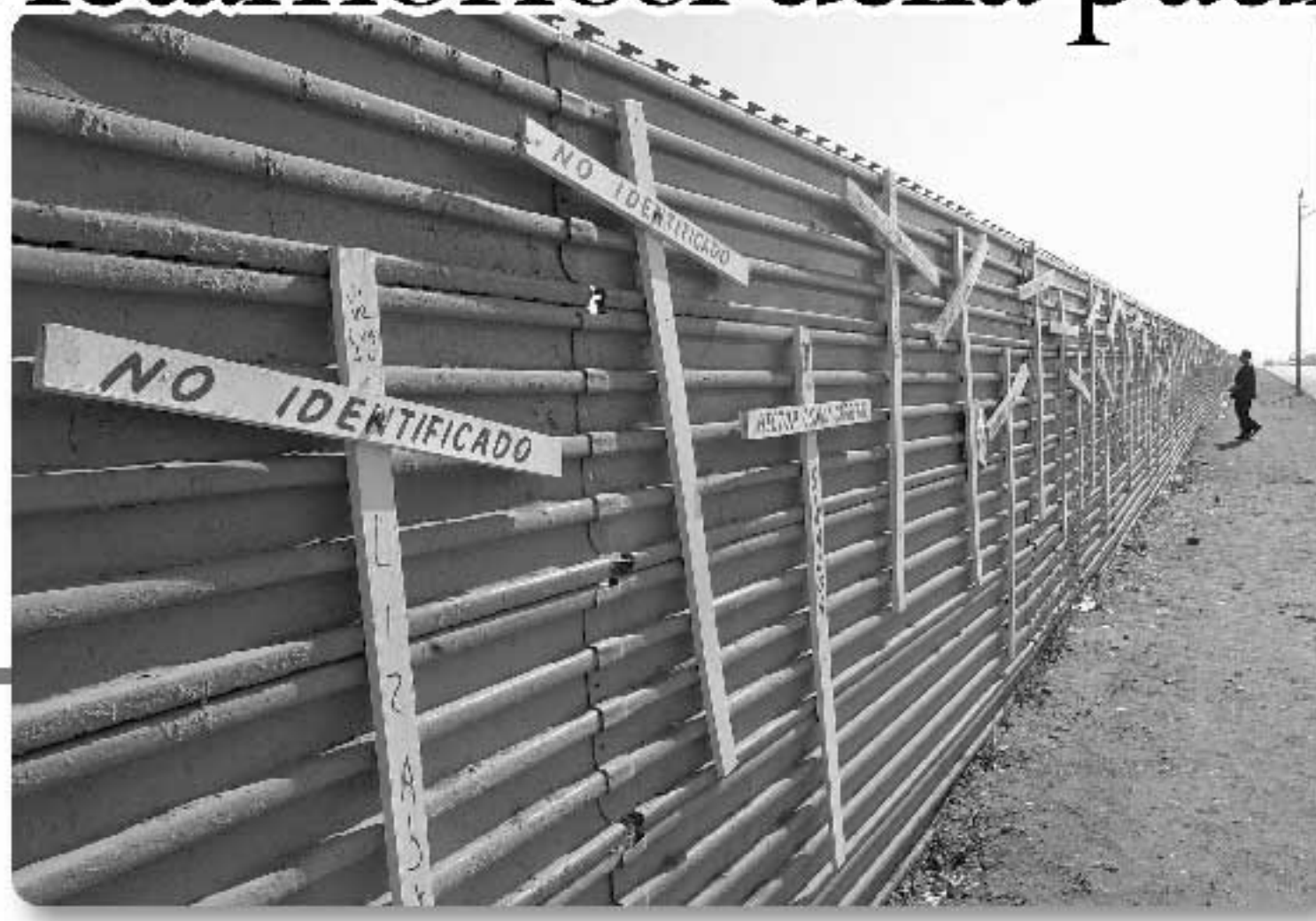
Guida ai diritti del contribuente

sabato 5 luglio in omaggio con l'Unità

Marco Guarella

L'INTERVISTA

Metamorfosi della paura



«Negli Stati Uniti, oggi, è la paura la nuova frontiera dell'impresa economica». Inizia con questa provocazione la riflessione di Mike Davis, in questi giorni in Italia per alcuni dibattiti. Gli domandiamo, come prima cosa, quali siano i suoi prossimi lavori. «Dopo l'undici settembre - risponde - è diventata routine parlare sui giornali dell'economia della paura e delle opportunità che si sono aperte. Una delle cose fondamentali per capire l'evoluzione delle città nordamericane degli ultimi quarant'anni è il ruolo della paura ad ogni livello: dall'architettura delle case private, come le *panic room* (stanza-rifugio blindato all'interno di un appartamento, ndr), alla struttura delle grandi città. All'inizio la paura derivava dalle incalzanti richieste di l'uguaglianza, dagli afro americani ai poveri. Dopo le Twin Towers la paura assume una nuova dimensione e nel mio nuovo libro si parla di economia politica. L'economia della paura, una parte di questa, è la crescita di un nuovo complesso industriale militare, creato per assecondare il profitto delle nuove tecnologie militari».

La paura che tipo di investimento economico muove?

«L'economia politica si nutre dello spazio pubblico della paura; il riflesso di tutto questo è la crescita dell'industria militare, nuove tecnologie di sorveglianza, controllo, carcerazione. Un attacco radicale ai luoghi pubblici delle città. L'attacco che è stato lanciato nei primi anni dell'amministrazione regniana con la sospensione di numerosi aiuti sociali. Le grandi città americane in realtà affrontano una crisi economica dal 1938. New York ha il suo budget in crisi dal 1970. A Los Angeles molti ospedali stanno chiudendo e l'educazione pubblica è al collasso e decine di medici e insegnanti stanno perdendo il loro posto di lavoro. Non credo sia un problema di negligenza ma di strategia politica: il regime a Washington vuole distruggere totalmente la scuola pubblica, favorendo scuole private o religiose, e privatizzare la sanità. È la disintegrazione dei cardini tradizionali del liberalismo americano. La guerra sul terrorismo ha due fronti: uno è il *roaming predator drone*, il fronte ampio mondiale, oltre il Medio Oriente, dove sono dispiegate le forze militari; l'altro è tutto interno, in un attacco ai diritti degli immigrati e dei non-cittadini. Per "non cittadini" intendo i trenta milioni di persone nati negli Usa ma privi di cittadinanza. Nelle grandi città si tagliano i bilanci pubblici del sostegno ai poveri. Viviamo un altro periodo di

Dopo l'11 settembre l'America ha l'ossessione della sicurezza e tutto, dalle città alle case, porta impresso questo «segno». Mike Davis, scienziato sociale, spiega come l'uso politico di questo sentimento sta attaccando i diritti dei cittadini e porta il paese verso il totalitarismo

Crescita dell'industria militare, nuove tecnologie di sorveglianza, controllo e carcerazione. E assieme il taglio dell'assistenza pubblica

transizione nella storia americana, di crescente polarizzazione tra ricchi e poveri».

La geografia è ormai un concetto variabile. Si parla dei rapporti tra geografie interne ed esterne, di deterritorializzazione economica, politica, sociale anche ecologica...

«Parliamo del tempo, quello meteorologico. Siamo in momento in cui dovremmo riequilibrare la produzione industriale verso il sistema ambientale. Dopo l'undici settembre, all'interno di una delle economie più inquinanti del mondo, molte emissioni industriali sono state deregolate e decine di riserve naturali, sino all'Alaska, sono devastate. Forse tra 300, 500 anni gli storici ricorderanno tutto questo come un atto di follia: la totale inversione di marcia nel tentativo di rallentare la tem-

L'urbanista americano Mike Davis. In alto Tijuana, il muro che segna il confine tra Messico e Stati Uniti. Croci bianche in ricordo dei messicani morti per averlo attraversato



l'incontro

Mike Davis sarà oggi a Roma per un dibattito dal titolo «Guerra in casa dell'impero» coordinato da Marco D'Eramo. L'incontro si terrà a partire dalle ore 19, presso «Spazio Sociale» a via dei Volsci 32 nel quartiere di San Lorenzo. Naturalmente la discussione

verterà sulla lettura che Davis fa dell'attuale società americana alla luce dei suoi studi precedenti, e in particolare dedicati al rapporto tra il Nord e il Sud del mondo all'interno dei paesi del Nord. Nell'ultimo suo saggio, «Olocausti tardovittoriani», Davis rintraccia le radici dello sfruttamento dei paesi poveri nell'Ottocento.

chi è, cosa ha scritto

Mike Davis: ex-camionista, scienziato sociale e avventuriero on the road. Docente di teoria urbana, è uno degli studiosi di urbanistica più famosi al mondo e scrive regolarmente sul settimanale della sinistra «radical» americana *The Nation*, su *L.A. Weekly* e *Los Angeles Times*. Davis guarda gli Usa come un laboratorio del cambiamento e degli equilibri razziali, delle forme aggregative e delle possibilità esistenziali. Il rapporto tra le mutazioni (lingua, educazione, cultura, organizzazione del lavoro) e le effettive realizzazioni, è il punto di partenza dei suoi saggi, a cominciare da *La città di quarzo* (manifestolibri, 1999), agli altri: *Geografie della paura*, *I latinos alla conquista degli Usa*, *Olocausti tardovittoriani*, tutti pubblicati da Feltrinelli.

degli Stati Uniti soprattutto dopo l'introduzione dei «Patriot acts», le nuove leggi antiterrorismo che scavalcano alcuni fondamentali diritti individuali?

«Tutti noi abbiamo studiato sia *1984* di Orwell, sia *Brave new world* di Huxley, che ponevano l'attenzione verso uno stato totalitario tecnologico. Ci siamo domandati spesso che forma avrebbe avuto, se quella terrorizzante, palese, della Germania hitleriana o più sottile. Oggi è difficile essere in grado di cogliere la transizione in una società dove è ancora possibile un'azione sociale - magari all'interno di facciate democratiche dove dei miliardari dicono di essere dei nostri rappresentanti. Credo che come "cittadini" non possiamo affermare di aver il pieno controllo sulle nostre vite pur non comprendendo perfettamente come questo sia accaduto. Dopo l'undici di settembre, passando per i *Patriot Acts*, parte la crociata di Bush. Grazie a queste leggi trenta milioni di persone che vivono e lavorano, non illegalmente, negli Stati Uniti, non hanno più diritti. In città come New York e Los Angeles questi "sub-cittadini" sono la metà della forza lavoro. Decine di anni di progresso dei diritti per i non-cittadini sono evaporati in pochi mesi, in nome - col pretesto - della sicurezza».

Un fenomeno che potremmo avvicinare al totalitarismo?

«Possiamo domandarci quale forma stia prendendo questa "nuova" so-

cietà, ma sappiamo bene che la paura, che già dominava il Paese, è un capitale prezioso per qualsiasi regime: in politica permette ai repubblicani di concretizzare le loro utopie. Ad esempio, uno dei gruppi di maggiore influenza politica all'interno Casa Bianca, si chiama "Americani per la riforma delle tasse" e prevede, sostanzialmente, il ritorno ad una politica fiscale da diciannovesimo secolo, ovvero la cancellazione della quasi totalità delle tassazioni: non c'è l'idea di un ritorno al passato (gli anni '60 o il New Deal), ma quella di eliminare il Novecento dello sviluppo dei diritti. Mi domando se il mio paese assomigli ad un Impero. Il nostro esercito è costituito principalmente da non bianchi, poveri e persone prive di cittadinanza, le quali possono ottenerla grazie all'esercito: oggi l'unico modo per divenire cittadini americani è invadere paesi stranieri o lanciare bombe».

Gli eserciti storicamente, pensiamo all'impero Romano, sono stati strumenti di emancipazione sociale, per chi proveniva dalle province, per gli ex schiavi...

«Mi sembra di assistere anche a una rivalutazione, almeno verbale, del termine "Impero" con l'idea mai sopita del "Whitemensburden", il portare con la forza la civiltà occidentale».

Esistono degli attriti, degli spazi di conflitto pubblico, tra la tradizione politica democratica americana e la politica di Bush?

«La tragedia delle Torri Gemelle ha dato l'opportunità all'attuale governo di realizzare la sua politica più radicale. Ma devo dire che l'attuale compagine ha trovato spazio a disfatte accumulate precedentemente dall'amministrazione Clinton; così come la politica di Reagan precedentemente si era inserita grazie ad errori strategici del governo, che oggi potremmo anche nostalgicamente rimpiangere, di Jimmy Carter. Credo che la riforma del Welfare di Clinton sia stata uno dei colpi peggiori verso le garanzie sociali e questo, secondo me, ha permesso la vittoria dei repubblicani nelle ultime elezioni presidenziali. Dagli anni '90 i democratici hanno progressivamente eroso la loro base elettorale costituita principalmente dal mondo del lavoro; si è trattato di un errore colossale in quanto si poteva reinvestire un immenso capitale sottratto alle politiche della Guerra Fredda. La disaffezione degli elettori democratici si è palesata nelle elezioni in West Virginia, stato con una solida e radicata tradizione Labour, grazie anche ai numerosi lavoratori nel settore metallurgico. Ebbene, questi ceti non sentendosi più tutelati dalle politiche democratiche hanno scelto di disertare massicciamente le urne, permettendo quasi certamente la vittoria di George W. Bush. Ma la sconfitta alle elezioni sarebbe poca cosa se consideriamo i processi sociali, probabilmente irreversibili, all'interno della società statunitense: la ristrutturazione del mondo del lavoro, fatta di precarietà sottopagata e privata dei diritti, ha fatto in modo che i sindacati - parte costituente della società americana -, che mediamente hanno rappresentato il trenta per cento dei lavoratori, si ritrovino oggi capaci di rappresentare l'otto-nove per cento della forza lavoro».

All'intervista ha collaborato Jenny Allen

Uno scenario «imperiale» in cui Bush si fa strada sfruttando gli errori dei democratici. La crisi del mondo del lavoro e dei sindacati

In libri precedenti ha parlato di speranza di modifica degli assetti urbani... Cosa rimane di queste ipotesi considerando la forte involuzione democratica all'interno